

PAOLO SELMI

ŠKOLA KOMMUNIZMA: I SINDACATI NEL PAESE DEI SOVIET

PRIMA PARTE: DAGLI INIZI ALLA NEP

* * *

DECIMA PUNTATA

Resistenze.org



* * *

N. «ANDARE ALLE MASSE» E DEMOCRAZIA OPERAIA

Questi militanti e quadri capivano, soprattutto, che dalla loro azione sindacale, che comprendeva sia la lotta, sia l'educazione in quella "scuola di comunismo" vera e propria, dipendeva il successo dell'intera rivoluzione fra le masse, fra i non iscritti, fra i non simpatizzanti, fra i dubbiosi, fra i renitenti, fra i disfattisti, fra tutto quel campionario di umanità che ogni giorno timbrava entrata e uscita al lavoro. Una responsabilità enorme, operativamente ben più complessa di chi dava la linea. E questo lo stesso Lenin lo aveva ben chiaro, eccome se lo aveva! Non mancava di rimarcarlo, soprattutto ai suoi, che magari di quel mondo avevano scarsa, o poca conoscenza. Tomskij aveva fatto sicuramente tesoro di tutto questo. Questa relazione, e man mano che aggiungiamo tessere al mosaico ce ne accorgiamo sempre di più, attinge a piene mani, è intrisa della lezione leninista, e non come semplice, meccanica ripetizione di slogan, bensì come traduzione ed elaborazione di una linea ben più profonda. Ecco perché continua a ribadire certi concetti, che riprende subito dopo questa doverosa, necessaria, interruzione:

Le decisioni sono giuste o sbagliate, buone o cattive. Ma non si può sempre lasciarne la responsabilità al partito. Ecco perché è necessario redistribuirla, attraverso una democrazia operaia (рабочая демократия) ben più ampia rispetto a quanto finora successo. E se oggi, in verità meno di ieri, si sentono voci perplesse che obiettano – "Ma non è terribile gettarsi nel mare delle libere elezioni senza liste predefinite?" – basti pensare a quanto recentemente accaduto nelle elezioni dei comitati di fabbrica di Mosca: lì il successo elettorale, pur in assenza di liste predefinite, è stato schiacciante. Possiamo anche guardare ad altri centinaia di esempi, dove proprio i non iscritti hanno modificato sì le liste comuniste, ma per aumentare i candidati comunisti da votare! E che dire dei casi dove, chiesta e ottenuta l'abolizione delle liste e proceduto alla presentazione individuale dei candidati, i lavoratori hanno eletto gli stessi candidati comunisti presenti nelle liste? In una situazione dove ciascun lavoratore sapeva perfettamente chi stava scegliendo in quel momento?

*Tentativi di glissare su questa giusta politica ce ne sono stati e ce ne saranno. Contro di essi occorre lottare. Giacché, lo ripeto ancora, penso che **più il sindacato sarà autorevole, e più aumenterà la fiducia dei lavoratori verso di esso, maggiore sarà anche l'influenza del partito – tramite la frazione comunista – sull'intera massa dei non iscritti. Pertanto, evitiamo ogni interferenza, ogni eccesso di zelo, ogni atteggiamento da primadonna da parte del Partito.***

Oggi qui, davanti al Congresso, non staremo per nulla a nascondere che non tutti i nostri sindacalisti, non sempre, non dappertutto, si son messi a braccia aperte e col cuore in mano a praticare questa democrazia operaia. Penso però che siano ancora nella memoria di tutti quei tempi quando, in stato di necessità – lo ripeto! In stato di necessità – l'intero lavoro sindacale si faceva o al telefono, o tramite circolari, o ordinanze. **La maggior parte dei sindacalisti durante il comunismo di guerra era al fronte, e lì non c'era tanta democrazia; in guerra non ci sono alternative agli ordini calati dall'alto.** Oggi però questo non va bene.

SE NOI PARLIAMO DI FAR RIVIVERE I SOVIET, SE NOI PARLIAMO DI FAR RIVIVERE LA COOPERAZIONE, A MAGGIOR RAGIONE È IMPORTANTE, A MAGGIOR RAGIONE È INDISPENSABILE FAR RIVIVERE LE ORGANIZZAZIONI OPERAIE PIÙ IMPORTANTI: I SINDACATI. **Ed è qui che deve essere realizzata nella maniera più completa possibile la democrazia operaia.** Naturalmente, **a molti non piace «andare alle masse»** (пойти к массам), dimostrare la bontà, la necessità di un ordine: si fa molto prima a scrivere una circolare... e chiuso il discorso. Così come **a molti non piace dare spiegazioni alle masse**, perché poi potrebbero andare incontro a domande spiacevoli, e allora occorre riprendere la parola, spiegare, eccetera. Occorre anche smetterla di mettere all'indice, il che spesso accade, e l'ho anche denunciato nel corso dello scorso congresso del sindacato, chiunque nel sindacato abbia da protestare, anche vivacemente, o criticare, chiamandolo testa calda, o urlatore, o esagitato. **Certo, è più facile lavorare dietro a una scrivania, non è poi così tranquillo cercare di convincere decine, centinaia,**

*migliaia di persone che ti gridano dietro. Eppure dobbiamo qui mettere in pratica fino in fondo ciò che abbiamo tracciato come linea generale.*¹

Che dire della coerenza, oltre che della franchezza, di questo compagno e dirigente sindacale, del suo continuo appello a non campare su rendite di posizione, di mettersi quotidianamente in gioco, e non solo come unico approccio accettabile per quanto concerne il lavoro sindacale, ma anche come unico modo di far “rivivere” (оживить) il sindacato. E **per farlo rivivere, occorre muoversi ANCHE su due binari attualmente poco praticati, poco lucidi, per tornare ai binari veri dove passa un treno ogni tanto: “democrazia operaia” (рабочая демократия) e “andare alle masse” (пойти к массам).**

Sulla “**democrazia operaia**” il discorso è abbastanza chiaro. È la terminologia con cui, fondamentalmente, **si definisce il movimento opposto al dirigismo centralistico. È la seconda parte dell’espressione “centralismo democratico”.** Un movimento che, nel comunismo di guerra, era dovuto andare a senso unico, e neppure troppo alternato, anzi. Occorre quindi riequilibrare il discorso. Ovunque, non solo nel Paese dei Soviet, dove già Lenin faceva una testa ai suoi su questo ancora in tempo di guerra. Ecco allora che in tale contesto è possibile collocare pienamente la nozione di democrazia operaia e affermare, con le parole coeve di un certo Gramsci, che:

¹ Решения бывают правильные и неправильные, бывают хорошие и нехорошие. Нельзя за все сделать ответственной партию. Отсюда необходимость развертывания более широкой рабочей демократии, чем это было до сих пор. Если сейчас, правда, в меньшей степени, чем прежде, раздаются опасливые голоса: а не страшно ли спуститься в море выборов без списков? — то опыт выборов московских фабзавкомов показал, что успехи выборов без списков блестящи. Теперь можно сослаться на сотни примеров, где беспартийные изменяли коммунистические списки в направлении увеличения количества коммунистов. И даже тогда, когда требовалось снятие списка и голосовали персонально, выбирали тех же, которые предварительно были намечены, но выбирали персонально, — по крайней мере, каждый знал, что выбирал он сам. Попытки увернуться от этой правильной политики были и будут. С ними надо бороться. Ибо, еще раз повторяю, я считаю, что чем авторитетней профсоюз, чем больше к нему доверие рабочих, тем сильнее влияние партии через коммунистические фракции на всю массу беспартийных рабочих. Итак, — избегать всячески дергания, мелочной опеки, выпирания партийного руководства на первый план. Нечего скрывать перед съездом, что не все наши профессионалисты не всегда и не везде охотно, с распростертыми объятиями идут на проведение этой самой демократии. Слишком всем памятно еще времена, когда в силу необходимости — я подчеркиваю: в силу необходимости — вся работа проходила либо по телефону, либо путем циркуляров и распоряжений. Большинство профессионалистов было на фронте, тогда было время военного коммунизма, не до широкой демократии тогда было, и других выходов тогда не было, кроме методов приказов, распоряжений сверху вниз. Теперь это не годится. Если мы говорим об оживлении советов, если мы говорим об оживлении кооперации, то в большей степени важно, в большей степени необходимо оживить главнейшие рабочие организации — профсоюзы. Здесь наиболее полно должна быть осуществлена рабочая демократия. Конечно, многим не нравится метод «пойти к массам», доказывать целесообразность распоряжения, необходимость его: гораздо легче было бы написать циркуляр — и все. Многим не нравится разяснять массам, так как можно натолкнуться на неприятные вопросы, нужно будет выступать, объяснять и т. д. Надо также отказаться от приема, который широко практикуется, на который я указывал еще на прошлом съезде профсоюзов, что если член профсоюза кричит, шумит, критикует, то он — бузотер, крикун, горлопан. Конечно, легче работать из канцелярии, беспокойнее убеждать десятки, сотни тысяч критикующих людей. Тем не менее мы должны здесь до конца провести то, что мы наметили. АА. Vv., XIV Congresso del Partito Comunista di tutta l'Unione (bolscevico). *Trascrizione stenografica, cit., pp. 742-3.*

LA DITTATURA DEL PROLETARIATO È ESPANSIVA, NON REPRESSIVA. Un continuo movimento si verifica dal basso in alto, un continuo ricambio attraverso tutte le capillarità sociali, una continua circolazione di uomini.²

Così scriveva, nell'articolo "Capo" a poco più di un mese dalla scomparsa di Vladimir Il'ič Lenin. A prescindere dal tono e dalla trattazione dell'articolo, queste poche righe sono estremamente preziose, ancora oggi. Ed è estremamente indicativo che a pronunciarle sia un comunista non russo, proprio in quanto segno di un **comune sentire internazionale, non mera ripetizione di slogan "imparati" al Comintern, riguardo problematiche estremamente concrete.**

Anche "**andare alle masse**", slogan risalente al III Congresso del Comintern (1921), fu declinato dai nostri comunisti con ragionamenti analoghi a quelli sviluppati dai sovietici, anche in questo caso giungendo alle stesse conclusioni attraverso un'esperienza pratica, concreta, di lotta politica e sindacale. L'idea sviluppata nel III Congresso era stata, sostanzialmente, quella di "avvicinarsi maggiormente alle masse" (ближе к массам) sviluppando un "fronte unico" di tutti i lavoratori, iscritti, militanti, simpatizzanti e non, in grado di rilanciare a livello mondiale il processo rivoluzionario ovvero, per usare le parole di Radek: "**Il compito principale che ci si pone davanti consiste nel conquistare ampie masse di proletariato all'idea comunista**"³. Qualche anno più tardi, questa esperienza fu oggetto di revisione, non perché sbagliata in sé, ma perché foriera di comportamenti quantomeno "equivoci" che contribuirono alla disfatta del movimento rivoluzionario fuori dal Paese dei Soviet. Senza addentrarci nello specifico italiano, nella strategia di fronte unico a livello sindacale, ma non politico, scelta allora dal Pcd'I, notiamo come già nel 1922 Luigi Longo sottolineasse come "andare alle masse" non dovesse essere l'occasione per una grande ammicchiata e successivo annacquamento della teoria e pratica rivoluzionaria ma, al contrario, dovesse costituire il momento necessario ad "avviare le masse operaie agli sviluppi rivoluzionari del movimento"⁴. Anni più tardi, era ancora Gramsci a riflettere sul significato di quella linea d'azione, sostenendo come "andare alle masse" non mettesse minimamente in discussione l'impostazione generale leninistica di partito come avanguardia del proletariato:

2 Antonio GRAMSCI, "Capo", *L'Ordine Nuovo*, 1° marzo 1924. <https://www.resistenze.org/sito/ma/di/cg/mdcgfa20-015660.htm>

3 Главная задача, перед которой мы стоим, заключается в завоевании широких масс пролетариата для идей коммунизма. Karl RADEK in *Terzo Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista: Trascrizione stenografica* (Третий Всемирный конгресс Коммунистического Интернационала: стенографический отчет), Petrograd, Gosudarstvennoe Izdatel'stvo, 1922, p. 210

4 Vedansi, per es., Luigi LONGO, "La nozione del partito di masse", *Avanguardia*, 01/01/1922 et "Andare alle masse", *Avanguardia*, 05/02/1922.

*Il Partito comunista "rappresenta" gli interessi dell'intera massa lavoratrice, ma "attua" la volontà solo di una determinata parte delle masse, della parte più avanzata, di quella parte (proletariato) che vuole rovesciare il regime esistente con mezzi rivoluzionari per fondare il comunismo*⁵.

Pertanto, "il partito proletario non può "accodarsi" alle masse, deve precedere le masse", perché **"rappresenta non solo le masse lavoratrici, ma anche una dottrina del socialismo, e perciò lotta per unificare la volontà delle masse nel senso del socialismo, pur tenendosi sul terreno reale di ciò che esiste, ma che esiste muovendosi e sviluppandosi."**⁶ Pertanto, qualche giorno più tardi avrebbe osservato, in un altro articolo, che "andare alle masse" andava inteso "in senso comunista", ovvero che

*bisogna andare alle masse non per abbassare a queste la coscienza e la volontà dell'avanguardia rivoluzionaria, ma per educare esse stesse nella volontà e nello spirito del proletariato rivoluzionario*⁷.

Se questo accadeva in un partito, quello Comunista d'Italia, profondamente indebolito da sconfitte e attraversato da lotte interne, possiamo immaginare come tale linea fosse seguita molto più rigorosamente in un partito vincente quale quello bolscevico. Infatti, Tomskij non solo non fa sconti ai suoi, ma continua affermando chiaramente che **chi non ce la fa a praticare questi due punti non è adatto al ruolo di dirigente sindacale:**

Chi non riesce ad adattarsi realmente a questa situazione, lo dobbiamo sostituire alle prossime elezioni con quei compagni che, per usare le parole di V. I. Lenin, conoscano a menadito le masse lavoratrici, sappiano – esattamente e senza idealizzarle – capire il loro stato d'animo attuale e godano presso di loro della necessaria autorevolezza, guadagnandosi la fiducia sia degli iscritti, che dell'ampia massa di non iscritti.

Occorre tenere a mente che, mettendoci la faccia di fronte ai lavoratori non iscritti e guadagnandosi la loro fiducia, il delegato sindacale conferma anche la loro fiducia nei confronti del partito. Se, infatti, il partito lo ha proposto in quella o in un'altra posizione, e le masse operaie, per fiducia nei confronti del partito, lo hanno votato, se lui alla fine non riesce a guadagnarsi la fiducia di queste masse di non iscritti, lui compromette anche la fiducia che loro ripongono nei confronti del partito. In questo non c'è alcuna contraddizione con

5 Antonio GRAMSCI, "La volontà delle masse" (L'Unità, 24 giugno 1925), *Opere*, vol. 12, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1971, p. 238

6 *Ibidem*.

7 Antonio GRAMSCI, "I capi e le masse" (L'Unità, 11 luglio 1925), *Ibidem*, p. 259.

la necessità di esercitare conseguentemente quel centralismo democratico su cui sono fondati i nostri sindacati.

Ci tocca tornare su argomenti già ripetuti, e non una volta. Tutte le direttive e le disposizioni dei Congressi nazionali e del VCSPS, in quanto organismo con mansioni direttive da Congresso a Congresso, oltre che operante sotto la diretta, e vigile, supervisione del CC del Partito, devono essere messe in pratica. Certo, se una certa disposizione della direzione del sindacato è considerata scorretta, o ingiusta, essa deve essere impugnata. Per esempio, quando ti dicono “ho fatto una certa cosa...” o “i soldi non li ho usati per le necessità del sindacato, ma non è colpa mia, ho dovuto seguire la direttiva del comitato locale...”, allora non c’è direzione che tenga! In quest’ultimo caso, non possiamo neppure sapere, noi degli organismi centrali, se veramente il comitato locale si è messo di mezzo o è stato soltanto un suo voler nascondersi dietro a una scusa. Anche per questo, centralismo democratico significa stabilire una gerarchia decisionale, dove a essere prevalenti sono le direttive degli organismi centrali.⁸

O. LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE, CON UN OCCHIO ALL’OGGI

L’intervento di Tomskij si avvia alla conclusione, toccando un ultimo punto. Vi ricordate quando, qualche pagina fa, auspicavo **un’Internazionale sindacale** in grado non solo di risolvere conflitti in seno alla classe ma riconducibili a diverse locazioni geografiche, ma anche coordinare – anche dal punto di vista sindacale – le tappe di un percorso di rivoluzione mondiale in senso socialista? Manco a farlo apposta... pare proprio che fra gli ultimi punti del suo intervento ve ne siano di molto

8 Кто не сумеет по-настоящему приспособиться к этой обстановке, того мы должны заменить при следующих выборах такими товарищами, о которых говорил В. И., — которые насквозь знают рабочую массу, умеют без тени идеализации определить настроения рабочих, пользуются у них авторитетом, оправдывают доверие и партийной массы, и беспартийной широкой рабочей массы.

Надо помнить, что, отвечая перед беспартийными рабочими, оправдывая их доверие, профсоюзный работник в то же время оправдывает и доверие партии. Если партия поставила его на тот или иной пост, если рабочая масса по доверию к партии голосовала за него, и если он не оправдал доверия этих беспартийных масс, он подорвал также доверие к партии в рабочих массах. Здесь нет никакого противоречия с необходимостью последовательного проведения демократического централизма, на основе которого построены наши профсоюзы.

Мы должны также повторить то, о чем говорили не раз. Все директивы и распоряжения всесоюзных съездов и ВЦСПС, как органа, руководящего от съезда до съезда и работающего под непосредственным руководством ЦК партии, под неусыпным его наблюдением, должны быть обязательны для проведения на местах. Мы должны условиться, — если то или иное распоряжение центрального органа профсоюзов считается на местах неправильным, то оно должно быть обжаловано. Когда приходится наталкиваться на ответ: я то-то и то-то сделал, или: я деньги действительно истратил не на профсоюзные нужды, но ведь было на то постановление губкома, то при таких условиях никакого руководства не может быть. Мы не можем определить в центре, в каких случаях правильно человек ссылается на губком, и в каких случаях он только прячется за спину губкома. Поэтому демократический централизм определяет необходимость точного выполнения директив центральных профсоюзных органов. АА. Vv., XIV Congresso del Partito Comunista di tutta l’Unione (bolscevico). Trascrizione stenografica, cit., pp. 743.

simili. Ecco, quindi, che le ultime pagine di questa prima parte di lavoro sui sindacati sovietici guardano all'oggi, parlano all'oggi.

Il problema è, a ben vedere, enorme. Oggi più di ieri. Ieri c'era un Paese, il Paese dei soviet, che realmente stava conducendo una transizione al socialismo, pur tra mille contraddizioni. **Un Paese “terzo”**, alla periferia delle grandi rotte commerciali, che attraversavano oceani e canali: il che era uno svantaggio ma, dal punto di vista tattico strategico per l'elaborazione di una teoria e di una pratica economica antagoniste (non solo alternative!) al modo di produzione dominante, costituiva un enorme vantaggio; non dover rompere bicchieri ogni volta che ci si muoveva, non avere continuamente il nemico alle porte una volta vinta la guerra e assicurati i confini, limitarsi a curare quello che ci si era dovuti portare in casa con la NEP, e nel frattempo andare avanti, proseguire, preparare il terreno con l'emulazione socialista, seminare e veder pian piano crescere i frutti di milioni e milioni di giovani militanti e quadri preparati al passaggio finale (la cosiddetta “leva leninista”).

Un Paese in grado di indicare la strada sia alla classe operaia dei Paesi più sviluppati, sia alle masse ben più barbaramente sfruttate delle colonie e semicolonie: altro vantaggio tutt'altro che trascurabile, riuscendo quindi a costituire non solo un valido *trait d'union* del proletariato mondiale, ma anche un punto di riferimento continuo e costante, in ogni momento. Perché?

Perché **pose la Rivoluzione in un'ottica internazionale**, una nuova Internazionale, la III, **oltre che nazionale**, al punto di mettere infrastrutture, risorse e tutte le poche competenze maturate al servizio di questo grandioso progetto, al servizio di un Partito Comunista Internazionale di cui i partiti nazionali aderenti costituivano sezione.

Dopo il secondo conflitto mondiale, per la precisione il 3 ottobre 1945, nasce a Parigi la Federazione Sindacale Mondiale (WFTU World Federation of Trade Unions è l'acronimo anglofono), ma la guerra fredda dopo solo quattro anni crea divisione anche in questo campo e logicamente, col formarsi dei cosiddetti “sindacati liberi”, anche il federarsi di questi ultimi crea un'organizzazione parallela, l'ICFTU, **polarizzando così lo scontro ma, al contempo, ingabbiandone l'azione entro confini difficilmente valicabili.** Pertanto, oggi la WFTU esiste ma estremamente indebolita nella propria azione, rispetto anche solo a mezzo secolo fa. Nel 1969, con 25 milioni di lavoratori cinesi che e indonesiani la avevano lasciata per vedere i loro capi finire di lì a qualche anno a giocare a ping pong (o a giochi ben peggiori...) con Nixon, contava 153 milioni e mezzo di iscritti di 97 Paesi, con dentro per l'Italia la

CGIL e il globo abitato da 3 miliardi e mezzo di persone⁹; oggi conta 105 iscritti di 133 Paesi¹⁰, con dentro la stessa confederazione sindacale cinese (中华全国总工会) che se ne era andata via negli anni Sessanta (anche perché non ce ne sono altre...), e con cui organizza visite guidate al paese natale di Mao¹¹ guardandosi bene dal toccare i fili dell'alta tensione (o la cinghia di trasmissione in movimento...), con dentro per l'Italia la USB e il globo abitato da 8 miliardi di persone.

In realtà, oggi, le cose non potrebbero andare molto diversamente. **Oggi nessuno sta conducendo una reale transizione al socialismo, aldilà dei proclami. Oggi i Paesi se-dicenti socialisti non sono “terzi”, ma a monte del modo capitalistico di produzione e riproduzione, in tutte le sue sfere**, dal capitale reale a quello fittizio, dalla miniera di metalli rari nella Repubblica democratica del Congo dove si estrae a mani nude il prezioso ingrediente dell'Industria 4.0 ai *bitcoin* di Stato elaborati da chi pensa di risolvere i propri problemi dando un vestito nuovo a vecchi trucchi contabili e ataviche speculazioni. Il cartello non ufficiale delle multinazionali, fino a qualche decennio fa solo occidentali, ha visto progressivamente crescere la quota delle multinazionali asiatiche, in una vera e propria scalata per il controllo globale di risorse e merci. Ma più lupi che sbranano un cervo non vuol dire che ci sia un lupo buono e un lupo cattivo.

Pertanto, **oggi nessuno indica la strada a nessuno**, per il semplice motivo che sono concorrenti in un sistema di competizione globale che riconduce a un unico modo di produzione, altrettanto globalizzante e globalizzato. D'altronde, altro non potrebbe essere. Che interesse, infatti, avrebbe l'unico Paese se-dicente socialista in condizione, nel promuovere la costruzione di un Partito Comunista Internazionale? Un Paese la cui dimensione internazionale è subordinata all'espansione e all'esportazione di capitale della propria borghesia nazionale?

Ecco quindi, che siamo in situazioni analoghe, per certi versi, ma in un contesto decisamente peggiore. Forse, proprio per questo motivo, per una maggiore comprensione della situazione attuale, ci può venire in aiuto la nozione di **“aristocrazia operaia”**, che trova oggi un campo di esistenza decisamente più ampio rispetto al passato. Partiamo dalla definizione “classica”, data dalla Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija (BSE):

strato sociale di operai, venduti alla borghesia in cambio di un superprofitto generato dall'esportazione di capitale nelle colonie e semicolonie,

9 AA. VV., *Activites of the Communist World Organizations*, INTERDOC, The Hague, 1969, p. 6

<https://www.stichtingargus.nl/bvd/pub/activities69-4.pdf>

10 <http://www.wftucentral.org/wftu-new-year-2022-message/>

11 <http://www.wftucentral.org/china-the-wftu-delegates-in-joint-wftu-acftu-visited-the-birthplace-of-mao-zedong/>

oltre che (specialmente dopo la fine del sistema coloniale) di un superprofitto generato da una nuova ripartizione di parte del reddito nazionale oltre che dello sfruttamento dei Paesi di recente indipendenza; infine, con la rivoluzione scientifico-tecnologica in atto dalla seconda metà del XX secolo, un'altra fonte importante di risorse con cui comprare l'aristocrazia operaia è stato quel plusvalore aggiuntivo dato dall'introduzione nella produzione di tecniche avanzate a parità di prezzi di monopolio.¹²

Si tratta di una definizione che già comprende l'impianto tradizionale accennato da Engels, per esempio in una lettera a Marx del 7 ottobre 1858, laddove scrive che

*il proletariato inglese nei fatti si sta imborghesendo sempre più in quanto questa, che è la più borghese di tutte le nazioni alla fin fine vuole – o almeno così sembra – portare le cose al punto da avere un'aristocrazia borghese e un proletariato borghese accanto alla borghesia. D'altronde questo, nella nazione che sfrutta il mondo intero, in un certo qual modo è anche comprensibile*¹³

e in una missiva a Kautskij del 12 settembre 1882, entrambi poi citati anche da Lenin:¹⁴

Mi chiedi cosa ne pensano i lavoratori inglesi della politica coloniale. Beh, esattamente lo stesso che pensano della politica in generale: quello che pensano i borghesi. Dopo tutto, qui non c'è nessun partito operaio, ci sono solo conservatori e liberal-radicali, e gli operai si godono tranquillamente insieme a loro i frutti del monopolio inglese sul mercato mondiale e sulle colonie.

Comprende anche il portato gramsciano, la sua riflessione sull'aristocrazia operaia in un Paese, l'Italia, che aveva un percorso molto diverso dalla potenza

12 прослойка рабочих, которых буржуазия подкупает за счёт сверхприбылей от вывоза капитала в колонии и полукolonии, а также (особенно после распада колониальной системы) сверхприбылей, получаемых в результате перераспределения части национального дохода и эксплуатации освобождённых стран; в условиях начавшейся во 2-й половине 20 в. научно-технической революции важным источником подкупа Р. а. становится дополнительная прибавочная стоимость, получаемая в результате введения передовой техники при сохранении монопольных цен. Аа. Vv. *Grande Enciclopedia Sovietica* (Большая Советская Энциклопедия), III ed., Vol. 21, Moskva, Sovetskaja Enciklopedija, 1975, p. 304.

13 das englische Proletariat faktisch mehr und mehr verbürgert, so dass diese bürgerlichste aller Nationen es schließlich dahin bringen zu wollen scheint, eine bürgerliche Aristokratie und ein bürgerliches Proletariat neben der Bourgeoisie zu besitzen. Bei einer Nation, die die ganze Welt exploitiert, ist das allerdings gewissermaßen gerechtfertigt. Friedrich ENGELS: Lettera a Karl Marx a Londra (Brief an Karl Marx, 7 ottobre 1858), *Marx Engels Werke*, op. cit., Vol. 29, p. 257.

14 Sie fragen mich, was die englischen Arbeiter von der Kolonialpolitik denken? Nun, genau dasselbe, was sie von der Politik überhaupt denken: dasselbe, was die Bourgeois davon denken. Es gibt hier ja keine Arbeiterpartei, es gibt nur Konservative und Liberal-Radikale, und die Arbeiter zehren flott mit von dem Weltmarkts- und Kolonialmonopol Englands. Friedrich ENGELS, Lettera di Engels a Kautskij a Vienna (*Engels an Karl Kautsky in Wien*, 12 settembre 1882), *Ibidem.*, Vol. 35, p. 356.

coloniale britannica. In queste brevi righe, tratte dal suo unico intervento alla Camera nel maggio del 1925, sintetizzano molto bene il ruolo giocato dal giolittismo nel creare e valorizzare tale strato sociale in chiave antirivoluzionaria:

*Conosciamo nella storia italiana degli ultimi tempi due piani politici della borghesia per risolvere la questione del governo del popolo italiano. Abbiamo avuto **la pratica giolittiana, il collaborazionismo del socialismo italiano con il giolittismo, cioè il tentativo di stabilire una alleanza della borghesia industriale con una certa aristocrazia operaia settentrionale per opprimere, per soggiogare a questa formazione borghese-industriale la massa dei contadini italiani, specialmente nel Mezzogiorno.** Il programma non ha avuto successo. Nell'Italia settentrionale si costituisce, difatti, una coalizione borghese-proletaria attraverso la collaborazione parlamentare e la politica dei lavori pubblici alle cooperative; nell'Italia meridionale si corrompe il ceto dirigente e si domina la massa coi mazzieri... Voi fascisti siete stati i maggiori artefici del fallimento di questo piano politico, poiché avete livellato nella stessa miseria l'aristocrazia operaia e i contadini poveri di tutta Italia.*¹⁵

L'analisi gramsciana è fondamentale, perché riguarda un Paese che, nonostante il suo imperialismo straccione, non può essere assolutamente assimilato al processo di formazione del capitale, nonché produzione e riproduzione dello stesso, che avveniva nelle potenze coloniali e imperialistiche a lui coeve.

In Libia non hanno ancora scoperto il petrolio, e l'Italia esporta non capitali ma manodopera contadina in eccesso. Gramsci quindi ragiona su un altro binario. L'aristocrazia operaia c'è, ma da dove salta fuori? **Da processi del tutto endogeni, ovviamente, atti a neutralizzare ogni tentativo rivoluzionario e a dividere il movimento operaio al suo interno.** Se non è zuppa, se non arriva dal plusprofitto generato dall'inserimento delle colonie nel processo produttivo e riproduttivo di capitale, è pan bagnato.

In questo caso, biennio rosso e Rivoluzione d'Ottobre furono argomenti più che convincenti per far mollare al padrone qualche palanco in più per foraggiare la divisione nel campo nemico. **Lo stesso accadde nel secondo dopoguerra, anche se il volano di tale processo fu il Piano Marshall, ovvero risorse esogene.** Poi però si andò avanti con un colpo al cerchio (concessioni all'aristocrazia operaia) e alla botte (strategia della tensione e stragismo di stato, giusto per far capire chi comanda comunque e a prescindere).

¹⁵ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Legislatura XXVII, I sessione, discussioni, tornata del 16 maggio 1925, p. 3660. <https://storia.camera.it/regno/lavori/leg27/sed087.pdf>

Quello di formazione di un'aristocrazia operaia, inoltre, diviene un processo che coinvolge l'intero mondo del lavoro salariato, non esclusivamente legato alla catena di montaggio. “E del resto mia cara, di che si stupisce, anche l'operaio vuole figlio dottore”... come nella pubblicità del decennale del giornale anticomunista per eccellenza, quella Repubblica fautrice di una “sinistra” sempre meno *radical* e sempre più *chic*, il giovane squattrinato partiva in bicicletta a chiedere il primo numero del 1975 e poi lo trovavi dieci anni dopo, ormai giacca e cravatta perfetto yuppi-milano-da-bere, a fare la stessa domanda. L'ansia di rivoluzione aveva lasciato il passo all'ossessione per la mobilità sociale, l'aristocrazia operaia era diventato l'anello di congiunzione fra la tuta blu e il colletto bianco, le chitarre distorte e gli amplificatori valvolari avevano lasciato il passo alle tastiere elettroniche e ai sax. Senza essere imperialisti e “ripudiando la guerra”.

Passiamo ora a Cina, India, e tigri asiatiche in generale. **Nessun imperialismo, in partenza almeno. Ma una fattura in dollari.** Semplifichiamo il meccanismo. Il padrone occidentale delocalizza perché “spende la metà”. Io, padrone locale, gli offro sì come mio costo di produzione la metà, in dollari, ma il vero valore merce (costi di produzione reali più percentuale di plusvalore per tenere in vita (riproduzione funzioni vitali + contentino) i miei schiavi, pardon “collaboratori”), è un quarto. Il quarto di differenza me lo intasco come porzione del plusprofitto del rivenditore finale, il quale si intasca la metà al netto dei costi di trasporto e di sdoganamento più consegna e stoccaggio, che comunque visti i costi irrisori iniziali, contando anche il fatto che Cina, India e altre tigri asiatiche godevano pure di “Form A”, ovvero di foglio di esenzione e riduzione daziaria per i PVS, è inizialmente poca cosa.

Per il padrone occidentale, tanti soldi in più e tante rotture di scatole in meno, per sintetizzare: a partire da una classe salariata che, parafrasando il monologo di un comico, a furia di mandare i padroni a quel paese, alla fine li ha visti andare, a quel paese, con anche la fabbrica! **Ma anche il padrone locale fa un affare, compra a una miseria in valuta locale (rupie, renminbi), e vende a più del doppio in dollari.** “La storia ci racconta come finì la corsa”: **a furia di far tutto lì, si fa veramente tutto, lì. Si crea una situazione di oligopolio prima e monopolio poi senza sparare un colpo... il piano perfetto.** A quel punto, **man mano che si tengono per le palle i colleghi capitalisti a valle del processo produttivo, si può alzare la posta.** Stando sempre ben attenti a dare, di quel plusprofitto, quella quota minima necessaria al padrone occidentale a non rompersele del tutto, le palle, e tornare a produrre qui finché fa ancora in tempo. **Questo, almeno, fino a quando l'oligopolio diventa monopolio e la dipendenza è totale.** Poi basta. **Io padrone asiatico comincio, a mia volta, a delocalizzare, in Laos, in Birmania, in**

Bangladesh, nello Sri Lanka, in Pakistan, in Etiopia... non a caso, i Paesi di quella che qui chiamano nuova ‘via della seta’ o OBOR (*One Belt One Road*)... **Il plusprofitto, quindi, per foraggiare la mia aristocrazia operaia e – ovviamente! – non solo per questo, anzi, lo inizio a ricavare in maniera imperialistica, come gli inglesi osservati da Engels, ma – per il momento! – senza sparare un colpo di cannone, limitandomi a piazzare basi militari nei punti strategici (Gibuti ultimamente va abbastanza di moda...), e da lì facendolo sparare ai miei alleati locali che foraggio di dollari e armamenti.**

Io padrone asiatico possiedo ormai anche una quota consistente di canali di distribuzione locali, alimento dinamiche e circuiti di dipendenza economica, smercio i miei prodotti sbaragliando la concorrenza, infine compro te padrone occidentale per quattro lire e ti uso come marchio per vendere i miei prodotti creando una falsa concorrenza fra prodotti “cinesi” e non. Akai *docet*, giusto per fare un esempio.

Per inciso, nonostante i proclami altisonanti dei dirigenti di partito, questo processo, rappresenta un *vulnus* “difficilmente sanabile” (per usare un eufemismo!) all’interno di una realistica transizione non dico al socialismo, che sarebbe un parolone, ma anche alla semplice creazione del tanto decantato “mercato interno”, momento strategico all’interno di un processo di sviluppo non più sbilanciato verso l’esterno. Il motivo è abbastanza semplice: finché produco per vendere in dollari, e non in rupie o *renminbi*, perché il primo mi garantisce plusprofitti che il secondo si sogna, hai voglia a “sviluppare un mercato interno” che è come la Siberia, tutti sanno dov’è ma nessuno ci vuole andare.

D'altronde, non è certo coi padroni cinesi o indiani che un comunista può pensare di fare non dico la rivoluzione, ma neppure l’Internazionale sindacale. E allora torniamo agli operai locali. **Se il pesce, tuttavia, puzza dalla testa, ciò non vuol dire che puzzi solo dalla testa.** Aristocrazia operaia? Sì. Mobilità sociale? Sì. *Fuit troia*. Diamo un occhio a quanto accaduto. Dicevamo poc’anzi: che “il valore (costi di produzione più percentuale di plusvalore per tenere in vita (riproduzione funzioni vitali + **contentino**) i miei schiavi, pardon “collaboratori”), è un quarto”. **Un quarto per modo di dire, in partenza era un decimo, per altro. Ma quel che conta non è il valore assoluto, ma quello relativo.** QUEL “CONTENTINO” CHE PIGLIANO IN PIÙ RISPETTO AL CONTADINO CHE SI SPACCA LA SCHIENA IL DOPPIO DEL TEMPO, CHE SI INGEGNA COME PUÒ FACENDO I MERCATI, E ASPIRA ALL’APE CROSS A FINE CARRIERA AL POSTO DELLA BICI. E che, **lungi dall’indicare la strada al contadino perché faccia lo stesso RESTANDO CONTADINO, indica solo la**

strada alla creazione di un'aristocrazia operaia e contadina, epigoni della borghesia, compradora e non, che in parallelo si sta sviluppando. Con buona pace di chi oggi difende il capitalismo con caratteristiche cinesi, dopo l'apertura delle gabbie rappresentata dalle controriforme di Deng, l'arricchimento si è mosso su questi canali.

Ci sono già tutti gli ingredienti per creare un'aristocrazia operaia (intesa come lavoratori salariati tout court) e contadina (il bracciante intraprendente che sceglie di far soldi al mercato per poi aprire la sua piccola fabbrica, inizialmente a conduzione familiare, o quasi, e a bassa intensità di capitale fisso, quindi per lo più tessile, con un committente della città con in contatto con qualche padrone occidentale in vena di fare acquisti a basso costo). **La lotta di classe è un retaggio di un passato morto e sepolto, per questi lavoratori, così come per tutti i lavoratori migranti (centinaia di milioni in Cina) in cerca di opportunità, di quel "contentino", di quella porzione di plusprofitto.** I soldi che sono arrivati, in questi quarant'anni. Con quelle briciole, "ottocento milioni di persone", proclama Pechino, "sono usciti dalla povertà estrema", ovvero dalla miseria più nera, per fare sempre una vita da fame ma potendo aspirare a un smartphone e ad altri *status symbol* alla loro portata. Invidiando, ovviamente, e puntando a entrare non solo nell'aristocrazia operaia e contadina, ma ne club esclusivo dei super-ricchi.

Aggiungiamo che, in tutto questo, la potente confederazione sindacale cinese, fedele cinghia di trasmissione, nulla ha fatto, non dico per risvegliare qualche coscienza sopita, ma anche solo per salvare la faccia e fornire una tutela legale che mettesse almeno qualche bastone tra le ruote: mai "disturbare il manovratore". L'Internazionale sindacale, in queste condizioni, in Cina è *kaputt*. In India il discorso è diverso perché girano meno soldi e gli operai e i contadini sono *molto* più incazzati. Ma coi loro padroni per quelle quattro briciole in più che non gli danno, non col capitalismo in generale. Già, perché **non dimentichiamoci che in America Latina, in Africa, ci sono posti dove la vita di una persona vale meno di zero e il problema non si risolve (e si risolve) con la creazione di un' aristocrazia operaia, ma con le stragi quotidiane di civili a opera di formazioni militari e paramilitari.** Salvador, ma non solo, *docet*. Tornando a noi, al nostro Tomskij, pensiamo quindi all'oggi, ma in riferimento a quanto ha da dirci, o suggerirci, per un non così immediato futuro, purtroppo.

P. C'ERA UNA VOLTA IL PROFINTERN

Per capire l'ultima parte dell'intervento di Tomskij, occorre capire anzi tutto di cosa si sta parlando. E sapere, per esempio, che oltre al Comintern è esistita un'organizzazione analoga, di nome Profintern, che aveva l'ardire non solo di unire i lavoratori di tutto il mondo anche dal punto di vista sindacale, ma in una prospettiva rivoluzionaria. I tempi del resto erano maturi: se nel 1917 di partiti comunisti ce n'era solo uno, quello bolscevico di Russia, nell'estate del 1921 si era arrivati a 48¹⁶; c'era la III Internazionale, dal marzo 1919, e **il proletariato mondiale realmente iniziava a sentire la Rivoluzione russa come “cosa sua” (собственное дело), per dirla con le parole di Lenin**¹⁷.

In Germania, fra il 1920 e il 1921, i sindacati “riformisti”, aderenti alla cosiddetta Internazionale di Amsterdam insieme ai loro degni comparì di mezza Europa, contavano otto milioni di iscritti, di cui sempre meno erano “riformisti”. Stesso discorso per Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Jugoslavia, e via discorrendo, fino a toccare le colonie e le semicolonie, dove il Grande Ottobre era entrato senza neppure chiedere permesso a preesistenti socialdemocratici e “rinnegati” di vario genere, ma con tutta la freschezza e irruenza che soltanto un vento rivoluzionario può portare nell'atmosfera chiusa e stantia di un mondo feudale o semif feudale. **Il mondo era sempre più in fermento e i tempi erano maturi per una nuova Internazionale dei sindacati.**

Fu così che fra il 1919 e il 1920 il VCSPS intraprese già colloqui fattivi con le avanguardie rivoluzionarie di diversi sindacati stranieri, mettendosi a disposizione per questo nuovo progetto e, il **15 luglio 1920**, i rappresentati di sindacati della Russia Sovietica, Italia, Spagna, Francia, Bulgaria, Jugoslavia e Georgia (all'epoca ancora fuori dall'URSS) sottoscrissero la **Dichiarazione di creazione del Consiglio internazionale temporaneo dei sindacati (Mežsovprof)**¹⁸, antesignano del Profintern.

Le difficoltà organizzative furono notevoli, anche perché il partito comunista ricopriva un ruolo tutt'altro che egemone all'interno dei sindacati e coordinare il lavoro della nascita Internazionale sindacale rivoluzionaria con la III Internazionale era un dato tutt'altro che scontato. Tuttavia, nel corso di quell'anno si riuscì a fare **chiarezza sia sul programma rivoluzionario**, sbarazzandosi degli elementi riformistici e accogliendo al proprio interno sia i sindacati legali che quelli illegali nel proprio Paese, ma aderenti alla piattaforma comunista, **sia su deviazioni**

16 Cfr. Grant Michajlovič (Mkrtyčevič) АДИБЕКОВ, *L'Internazionale Rossa dei Sindacati (Красный Интернационал Профсоюзов)*, Moskva, Profizdat, 1971, p. 4.

17 Cfr. Vladimir Il'ič LENIN, *Discorso al I Congresso panrusso sulla cultura (Речь на I Всероссийском съезде по просвещению, 28 agosto 1918)*, PSS, cit., vol. 37, p. 74.

18 Grant Michajlovič (Mkrtyčevič) АДИБЕКОВ, *Op. Cit.*, p. 10 et segg.

estremistiche nel senso opposto: a tal scopo determinante risultò, ancora una volta, l'impostazione leninista, grazie in particolare al suo lavoro appena uscito e reso in italiano con *L'estremismo malattia infantile del comunismo* (Детская болезнь «ЛЕВИЗНЫ» В КОММУНИЗМЕ). Più in generale, **Lenin (nonostante i già gravi problemi di salute) e il Comintern si rivelarono decisivi nel tracciare le linee guida di questo nuovo movimento e preparare i lavori congressuali fino a metà 1921.**

Il 3 giugno 1921, infatti, 380 delegati in rappresentanza di 41 Paesi diedero vita al I Congresso delle unioni sindacali rivoluzionarie e, in tale occasione, si accordarono unanimemente sulla **creazione di un centro sindacale in grado di unire tutte le forze sindacali rivoluzionarie, dirigendole, organizzandole, coordinandole nella loro lotta contro la borghesia imperialista e chi la appoggiava.** Nacque così l'Internazionale Rossa dei Sindacati (*Krasnyj International Profsojuzov*), con Solomon Abramovič Lozovskij (1878-1952) come segretario generale. Tutto fuorché un "coro di alleluianti", sin dal primo Congresso, dove asprissimo fu lo scontro fra linee estremistiche, e riconducibili a tendenze anarco-sindacalistiche, fautrici dell'uscita degli iscritti dalle confederazioni sindacali "riformiste", e i marxisti-leninisti che invece teorizzavano una linea d'azione dall'interno dei sindacati. Per la cronaca la spuntarono i secondi, con 270 voti a favore e 28 contrari, esprimendo chiaramente nella risoluzione finale che occorreva puntare **"non alla distruzione, ma alla conquista delle unioni sindacali (не разрушение, а завоевание союзов)**, ovvero di quelle masse di milioni e milioni di lavoratori che ancora si trovano nei vecchi sindacati e su cui occorre condurre e concentrarsi nella lotta rivoluzionaria"¹⁹.

Il Profintern era nato. L'anno successivo si tenne il **II Congresso, dove si ribadì la linea di conquistare i sindacati riformisti dall'interno**, creando sempre più casematte e incalzandoli evidenziandone le sempre crescenti contraddizioni. Tuttavia, la propaganda e la diffusione del marxismo-leninismo non erano al primo posto, né avrebbero potuto esserlo posto l'obiettivo di attirare a sé la maggioranza dei lavoratori, iscritti ai sindacati riformisti e non: al contrario, il Profintern **richiese a tutti i sindacati aderenti di studiare nello specifico tutte le questioni relative all'orario di lavoro, al salario, al cottimo, all'assicurazione sociale, alla disoccupazione, agli alloggi, alle tasse...** in una parola, a tutto quanto gravitasse intorno al mondo operaio e ai suoi problemi.

19 *Ibidem*, p. 19.

La battaglia per le otto ore divenne una questione campale. Come nota acutamente lo storico del Profintern che sto saccheggiando in queste pagine, **all'epoca la borghesia aveva condotto una massiccia opera di propaganda contro le otto ore, adducendo le difficoltà economiche come motivo principale. I sindacati riformisti, ça va sans dire, si erano accodati,** partendo con la solita litania del “considerare l'economia nel suo complesso” e, nei contratti collettivi da loro siglati, le otto ore erano bellamente violabili in virtù delle “esigenze di necessità economica”: sono passati cent'anni e nulla è cambiato. Anzi, ora ci bucano anche, lasciano a casa i nostri figli da scuola, se stiamo male non ci curano e aumentano in maniera impressionante la pressione ricattatoria nei confronti di qualsiasi elemento debole della catena di produzione e riproduzione del loro profitto. E le OO.SS. istituzionali? Non pervenute.

La questione delle otto ore divenne quindi divenne il tema centrale del III Congresso (1924), insieme al blocco degli straordinari e al lavoro su tre turni per le fabbriche a ciclo continuo. Le forme di lotta prevedevano il rifiuto dei contratti collettivi siglati dai sindacati riformisti e che contraddicevano questa linea, l'uscita dalle fabbriche dopo otto ore esatte di turno, scioperi e manifestazioni. **Il controllo operaio sulla produzione era visto parimenti come priorità,** contro ogni tentativo di separare il movimento da parte di padroni e sindacati collaborazionisti, creando un'aristocrazia operaia e “comitati paritetici” dove i padroni decidevano e gli operai dicevano di sì in cambio di trenta denari (ma anche meno).

Anche il “passaggio della produzione sotto il controllo dello Stato”, proposto dai partiti borghesi e socialdemocratici, col consenso dei sindacati di Amsterdam, fu criticato dal Profintern come tentativo di “trasferire la produzione dal controllo di un gruppo limitato di rappresentanti della classe al governo all'intera classe al governo nel suo complesso”. **Dovevano essere essere in discussione anzi tutto i metodi capitalisti di organizzazione della produzione,** visti ormai in palese contraddizione con i crescenti bisogni del proletariato, le cui aspirazioni e concezioni antagonistiche maturate sul campo, nella vita di ogni giorno, erano gridate sempre più a gran voce.

Inoltre **un controllo operaio su ogni fronte, da quello tecnico a quello economico-finanziario, avrebbe fatto toccare con mano ai lavoratori i meccanismi di dipendenza economica a cui le loro fabbriche erano soggette,** facendo crescere ulteriormente la loro coscienza di classe e la necessità di un cambiamento rivoluzionario del modo di produzione vigente. IL CONTROLLO OPERAIO, PER IL PROFINTERN, ERA QUINDI UN MOMENTO FONDAMENTALE DI LOTTA

DI CLASSE E NON, COME LA VEDEVANO INVECE I SINDACATI DI AMSTERDAM, UN MODO PER ANNACQUARLA.

Un'altra battaglia del Profintern fu quella per **unificare il fronte sindacale all'interno di ciascuno stabilimento eliminando fenomeni corporativi**. Non erano per nulla rari i casi di diversi sindacati operanti all'interno dello stesso luogo di lavoro, punta massima di corporativismo suddiviso neanche per categoria, ma per mansione (in genere qualificata). Risultato: operai con qualifiche inferiori o generici senza alcuna sindacalizzazione. Contro questa tendenza il **Profintern promosse un'unica organizzazione sindacale all'interno di ciascuno stabilimento, a cui tutti potessero aderire liberamente e a prescindere dal loro livello di inquadramento**.

Infine, **il Profintern promosse attivamente il fenomeno della cooperazione**, incoraggiando la formazione di cooperative in grado di contribuire a una sempre maggiore socializzazione dell'economia e alla messa in crisi del modo capitalistico di produzione. Occorre tenere presente tutto questo, nell'approcciarci a quest'ultima parte dell'intervento di Tomskij e, finalmente, nel ridargli la parola.